



LA CHIOMA DELLA
VITTORIA

Scritti sull'identità
degli italiani dall'Unità alla
seconda Repubblica

a cura di Sergio Bertelli

PONTE ALLE GRAZIE

Enrico Pozzi

Antonio Di Pietro: invenzione di un Italiano

1. *Un corpo nuovo*

Tra il 1992 e la fine del 1993, un nuovo corpo entra di prepotenza nell'immaginario della società italiana. Solido, alto, pochi capelli neri, un viso da contadino, le dita nel naso, lo sguardo mobile e astuto, o astutamente da vittima, un muoversi a scatti, come di chi deve trattenere a stento la Potenza che lo abita, le mani troppo grosse e troppo mobili, i vestiti appesi addosso con disagio, il calzino corto, i gesti del Sud, la voce e la grammatica dell'Appennino depresso.

I nuovi chierici si impossessano subito della sua novità e la rimbalzano sulla scena massmediale, ingigantendolo via via. «Un incubo alto, moro, massiccio, esuberante, sorridente, perennemente infagottato in giacche sbagliate e pantaloni sformati. Un "mostro" contro il quale le vittime sembrano avere le armi spuntate» (Valeria Gandus, "Panorama"). «Faccia intelligente da contadino e rocciosità da giustiziere buono, ha portato alla ribalta una categoria per anni ignorata, minimizzata e pure presa in giro: quella degli italiani dimessi, tosti e perbene. Non veste firmato, porta perfino i calzini corti. [...] E incute un nuovo rassicurante rispetto» (Maria Laura Rodotà, "Panorama"). La *gauche caviar* è solo un poco più sofisticata: «Ha la faccia e il *look* del perbene anni Novanta. Del "trasversale buono", quello che sale al posto del rampante socialista assolutamente fuori moda: completo giacca e cravatta stazonato, sguardo stanco e barba lunga di chi lavora tanto, capello spettinato, fascino inaspettato [...] un po' l'italiano in gita che mangia il Magnum Algida, un po' Franco Nero quando faceva il commissario giustiziere» (Marco Giusti, curatore di "Blob").

Intorno a questo corpo, la panoplia simbolica del potere. Le sirene, la scorta, il corpetto antiproiettile, le pistole, la toga nera colore senza colore della Legge pura. Dopo le morti dei suoi *competitors* nell'immaginario collettivo – Falcone e Borsellino –, ecco l'elicottero, il segreto, la casa-bunker. Poi, le foto, le interviste, il nome che torna ossessivo nei titoli dei giornali e dei telegiornali, le centinaia di ore dalla parte giusta della gogna postmoderna di *Un giorno in pretura* offerta dalla Rete cosiddetta democratica e intellettuale. In contrappunto, i potenti

interrogati, imprigionati, umiliati, scherniti, di fronte ad un pubblico che cresce continuamente e chiede di più, deluso – da Scalfari in giù – se qualcuno, ad es. Craxi, paralizza lo spettacolo e intimidisce il primo attore. Fuori, sulle mura un po' dappertutto nella Penisola, le scritte: «Di Pietro grazie», «Di Pietro non ci lasciare», «Di Pietro siamo tutti con te», fino al più ica-stico: «Di Pietro inculateli» (uscita della A24 a L'Aquila Sud); e la copertina di "TV Sorrisi e canzoni": «Di Pietro, facci sognare» (cfr. Colajanni 1996; Maggi 1996; Turani 1992).

A distanza di alcuni anni, il corpo è ancora lì, più logoro ma sempre invadente. I sondaggi certificano questa centralità. Con sorpresa, malgrado la Mercedes, i prestiti, gli errori, gli attacchi sistematici di alcuni tra i più potenti media e gruppi di potere italiani, la valanga delle allusioni e dei pettegolezzi, malgrado la leziosità e il narcisismo dei comportamenti, la povertà del pensiero e la megalomania dei disegni politici, malgrado i cantori di "Micromega", Di Pietro rimane l'Italiano pubblico più amato. Secondo il CIRM, nel gennaio 1996 il 67% degli intervistati attribuisce ancora a Di Pietro la possibilità di un successo politico, il 23% lo vede bene come Capo della polizia, il 16% come ministro dell'Interno e il 13% come presidente del Consiglio, il 51,6% lo vorrebbe in politica con un suo autonomo movimento ("Corriere della Sera", 19 gennaio 1996). Un mese dopo, l'Abacus rivela che, «nonostante le sofferte vicende giudiziarie che lo vedono protagonista», Di Pietro resta il *leader politico* più stimato dagli italiani, con l'80% dei consensi contro il 61% al Presidente del Consiglio Dini, 57% a Fini, 53% a Veltroni, 51% a Berlusconi ("Corriere della Sera", 23 febbraio 1996). Nel 1992 il "Wall Street Journal" aveva definito Di Pietro un *national folk hero*. Quattro anni dopo, in un contesto politico e sociale ben diverso, occorre constatare che lo è ancora.

Nelle pagine che seguono, non intendiamo ricostruire la vicenda umana e politica di Di Pietro, la sua visione del mondo, la sua azione giudiziaria e politica, oppure le premesse ideologiche, i modi e le conseguenze di Mani pulite. Ci interessa altro: nel 1992 è stato inventato in Italia un *national folk hero*, ovvero un simbolo politico trasversale, indifferente al sistema organizzato della politica, una moneta simbolica pura che vale al di là di qualsiasi matrice ideologica e sottocultura politica di riferimento, un assegno simbolico-politico circolante che può essere incassato da chiunque lo abbia in mano. Di qui le domande che strutturano questo scritto:

a) ad un primo livello, come è nato Di Pietro in quanto protagonista duraturo dell'immaginario politico-sociale italiano? Al di là di una potente azione di alcuni apparati ideologici e massmediali, quale configurazione di contenuti incarnata in Di Pietro gli ha creato un consenso trasversale e stabile in buona parte del nostro sistema sociale? Quali condizioni necessarie e sufficienti garantiscono l'efficacia di questa configurazione? Quali funzioni irrinunciabili essa si è trovata a svolgere per la società italiana, ovvero intorno a quali funzioni politiche e sociali la società italiana ha potuto *inventare* Di Pietro?

b) ad un secondo livello, più teorico: il simbolo politico è autoreferenziale, autoevidente e apodittico. Esso esiste in sé, dimentico di avere un'origine. Nel vissuto di chi li fa propri, la bandiera, Marianna, la falce e il martello, la monarchia inglese, una volta nati, diventano atemporali, escono dalla storia e si naturalizzano, *sono*. Detto in altro modo: nel simbolo politico il significante è immediatamente il referente. Questa trasparenza precritica e ovvietà segnica rendono difficile pensare il loro *inizio*, e dunque ricostruirne le modalità, indagarne le logiche e le dinamiche, capirli come compromessi o come una delle molte soluzioni simboliche possibili. Solo di recente alcuni storici si sono interrogati con strumenti nuovi sulla «invenzione della tradizione». La scienza politica ancora ignora l'invenzione del simbolo politico come problema teorico complesso. Come nasce il simbolo vincente, che non è necessariamente il simbolo dei vincitori? Quali variabili interne e contestuali determinano il suo successo e la sua stabilità, oppure la sua sconfitta, la sua volatilità nell'immaginario sociale? Quali elementi nuovi introduce il fatto che il vettore simbolico sia un corpo umano?

La risposta parziale a queste due serie di domande ci porterà in un luogo analitico poco frequentato: il modello metonimico del discorso simbolico politico, il rapporto contenuto-re-contenuto che ancora un simbolo ad un gruppo – sociale, nazionale –, e rende il simbolo forma, figura e garante dell'essenza d'identità del suo referente. Di Pietro inventato come isomorfo all'italianità dell'Italia, corpo della nazione autentica. Di Pietro come Italiano paradigmatico.

2. *Nascita di un simbolo*

Dicevamo: un corpo nuovo, «un eroe per gli anni Novanta, l'alfiere degli italiani dimessi e perbene che nell'epoca dello

yuppismo a tutti i costi hanno dovuto cedere il passo ai rampanti con mocassino firmato e capello sempre in ordine. E che ora vedono il momento della grande rivincita » (Laura Maragnani, mensile "Donna"). Le fa eco la *gossipist* radical chic Camilla Cederna: «Non se ne può più dei bellocci, degli elegantoni, dei super-ricchi. Meglio un uomo forte e solido, senza fronzoli». Questo corpo non è solo il modesto involucro carnale del dottor Di Pietro. Esso incarna e include in sé uno stile di vita, un sistema di valori, una visione del mondo, un modello politico di riferimento e, inversamente, rivela la natura profonda di ciò contro cui quel corpo si erge, il socialismo craxiano come forma della vita. Meglio: quel corpo comprende e condensa in sé la Nazione autentica, l'Italia vera e perenne, mettendo in evidenza corporalmente le caratteristiche dell'Antinazione, di un'Italia inautentica e volatile che per alcuni anni ha recitato sulla scena politica e massmediale della società. La simmetria negativa tra il corpo di Di Pietro e il corpo dei suoi avversari, tra la faccia di Di Pietro e quella di Cusani, indica il primo come contrazione aoristica del Bene e del non-corrotto, di fronte al Male corrotto. Rimane un problema: di quali contenuti è fatto questo Bene, e di quali il Male.

Questo problema ne nasconde un secondo. Di Pietro emerge sulla scena nel 1992. Ma se non è solo nella applicazione della Legge che sta il Bene, quanto piuttosto in alcune proprietà e caratteristiche intrinseche della sua persona/corpo, allora il Bene di Di Pietro nasce da prima del 1992, esso deve emanare da un'intera vita. Meglio, se il suo carisma deve essere, come ogni carisma che si rispetti, l'emanazione di una qualche Potenza trascendente, occorre ritrovare anche per Di Pietro l'entità che gli ha conferito il carisma e che lo legittima. L'immaginario collettivo si trova perciò all'improvviso, nel 1992, a dover inventare retroattivamente una biografia esistenziale e corporea che legittimi ciò che Di Pietro è ora, e a dovervi reperire i *segni* premonitori del presente. Solo in questo modo il Di Pietro del 1992 non è un incidente transitorio del sociale, ma un *destino* in cui si esprime la volontà dell'ente da cui il magistrato trae la sua straordinarietà.

Si delinea in modo fulmineo – poche settimane – una complessa narrazione agiografica, che dell'agiografia ripercorre i *topoi* classici, le forme stilistiche e la logica profonda. Essa ruota intorno ad una doppia *naturalizzazione* di Di Pietro, come corpo-natura e corpo-stirpe.

3. *Il corpo-paesaggio*

Di Pietro è nato in un piccolo centro del Molise. Questa apparente contingenza biografica nasconde una prima configurazione del suo specifico destino. «Bisogna capire e cercar di immaginare che cos'era e com'era il Molise trent'anni fa. E che cos'erano e com'erano i piccoli paesi di montagna, di pianura o vicino al mare, che punteggiavano la nostra terra», fa dichiarare un agiografo pensoso a Pasqualino Cianci, definito «amico del cuore di Tonino». «Terra di miseria, di gente che cercava di lavorare duro ma che non riusciva a trarre dalla terra quel poco di cui aveva bisogno. Una terra avara, difficile da lavorare, dimenticata da chi avrebbe dovuto aiutarla, da una classe politica che se ne è servita, dimenticando invece di mettersi al servizio di gente che se ne è dovuta andare all'estero a lavorare, a sudare, a guadagnare» (Moncalvo 1992: 58). Questa terra si è iscritta nel corpo nuovo del magistrato, lo ha plasmato come una emanazione delle proprie caratteristiche fisiche, e delle proprietà psicologiche e morali che esse implicano: «il giudice molisano, semplice e tarchiato» (Stefano Jesurum, "Europeo"), «faccia intelligente da contadino [...] rocciosità [...]» (Rodotà, "Panorama"). Ma anche, naturalmente, l'onestà, la solidità, il gusto del lavoro, l'amore per la fatica, la pazienza, lo spirito di sacrificio, la generosità, la bontà, la sincerità, e via a seguire l'intera panoplia degli stereotipi del contadino povero ma buono, scarpe grosse e cervello fino. Il corpo-paesaggio diventa un fato psicologico ed etico, in cui la virtù non è altro che un'altra forma della natura. «Il giovane Tonino è ancora ben lontano dal conquistare la fama di mastino con la toga, ma all'ufficio sorveglianza tecnica della ditta di Barlassina l'indole del contadino che abbassa la testa e lavora, l'astuzia e la testardaggine tipicamente molisane, la pazienza del cacciatore e l'intelligenza dispensata con generosità da *mamma natura* [nostra sott.] sono già lì a dimostrare che quel giovane audace e compagno diventerà qualcuno» (Colonnello 1992: 33). Sempre i giornalisti de "Il Giorno" fanno dire ad un ex-collega in Polizia, il maresciallo Pio Cafaro, che «Di Pietro era ed è un uomo della sua terra, il Molise, il Meridione. Nei paesini come il suo o come il mio, la gente era abituata a lasciare la porta aperta. Questo per dire che il senso dell'onestà l'ha radicato nell'animo», e poi «l'umanità» e ancora «una enorme esperienza della vita». E Carlucci, inviato di "Panorama", non è da meno nel suo libro-inchiesta *Tangentomani*: «Antonio di Pietro, quando

comincia un'indagine, rende evidenti le sue radici di contadino molisano, quello che non molla finché anche la terra più dura non è stata dissodata, pignolo fino a quando sul campo sono rimaste solo le zolle e le pietre sono tutte ammucchiate in un angolo». Enzo Biagi gioca al rialzo e invoca anche le stelle: «Di Pietro ha le mani e la costanza dei contadini: che sanno aspettare le stagioni, e i frutti maturi. Perfino nel suo segno zodiacale, la Bilancia, sembra ci sia l'anticipazione del destino».

Molise regione marginale, dunque protetta dalle dinamiche deteriori che investono il resto della società italiana, e in particolare le grandi città industriali e degli affari, fatue, avvelenate dal denaro facile e dal venir meno dei costumi solidi e sobri della civiltà contadina, luoghi del yuppismo e della Milano da bere, dove regna l'ipocrisia e dove non si è più capaci — lo asserisce l'ex-sindaco di Torino Diego Novelli a proposito di Di Pietro, «persona sobria che guarda al concreto» — di chiamare «pane il pane, e vino il vino». Da una matrice primigenia, da una *enclave* di purezza salvaguardata, l'essenza originaria dell'Italia, la sua anima, richiama il sistema sociale alla sua autenticità perduta, e si erge contro le superfetazioni della metropoli-Babilonia, troppo lontana dalle proprie radici per non perdere ogni nucleo profondo di identità e di moralità. Di nuovo i *topoi* classici, la natura contro la cultura, la *Gemeinschaft* contro la *Gesellschaft*, l'originario contro la fatuità del moderno, la campagna contro la città, il valore d'uso contro il valore di scambio, il lavoro contro la moneta, il referente contro l'inganno del significante. Ma anche la campagna che salva la città, il Molise che suscita dalla «Milano da bere» una città parallela, soffocata, impedita di esistere, eppure presente, per restituirle l'anima: «[con Di Pietro] si è identificata tutta la città, quella vera, lontana anni luce dalla luccicante e artificiosa metropoli contrabbandata per un decennio» [Jesurum, "Europeo"]. Di nuovo un *topos* potente, lo «straniero» che viene dall'esterno della città, spesso dalla natura, da un luogo vergine e primigenio, a portare la salvezza e la guarigione nella *polis* appestata.

Ma il Molise è anche la regione vittima dei politici, sfruttata, abbandonata da chi doveva prendersi cura di lei, depredata dalle città e dalla logica mercantile di Babilonia. Lo aveva già dichiarato Pasqualino Cianci: «dimenticata da chi avrebbe dovuto aiutarla, da una classe politica che se ne è servita, dimenticando invece di mettersi al servizio della gente». Il Molise porta scritti nella sua terra il desiderio della rivalsa e

della punizione, il desiderio di giustizia, l'identificazione di un nemico, e l'attesa di un proprio figlio/messia che venga a vendicare i torti subiti. «Quando mette in carcere i potenti, Di Pietro obbedisce a un ordine lontano, l'ordine che già esce dalle pagine di Silone, e che viene da tutta la terra sfruttata del Molise e dell'Abruzzo: ristabilire finalmente la giustizia, ridare al cafone il piacere di vedere gli arroganti puniti, colpire con la spada della Legge i senza legge; così la terra si pacificherà per un po', e la natura rocciosa per un po' potrà sorridere e fare fiori, Grazie, Di Pietro, roccia, fiore e salvezza della nostra terra».

4. *Familismo morale*

Accanto alla natura, l'altra sua forma, la stirpe. Il corpo/persona di Di Pietro trova il suo destino nei suoi avi. L'invenzione retrospettiva del fato carismatico del magistrato passa a trovare nel nonno, nel padre e nella madre i segni di ciò che Di Pietro non poteva non diventare. Dai giornali alle agiografie si ripetono gli stessi episodi, spesso con le stesse parole, in una imitazione postmoderna della narrazione corale. Il nonno del magistrato, Giovannino Palma, non era forse stato il protagonista del celebre episodio della cavalla Regina? Non racconteremo qui la complicata vicenda di un furto di cavalla e puledro, e di una pluriennale caccia del nonno di Di Pietro attraverso l'Italia del Sud per recuperarla. Conta qui che l'episodio sia diventato il segnale premonitore di caratteristiche genetiche che prefigurano e naturalizzano il destino del futuro Pubblico Ministero, «un fatto che testimonia della testardaggine della stirpe di Antonio Di Pietro, testardaggine che avrebbe trovato proprio nel giudice la sua espressione più compiuta» (Colonnello: 14), ma anche un'anticipazione di due qualità fondamentali del futuro Pubblico Ministero: la insopprimibile sete di giustizia e di legge, e la capacità di saper cogliere e usare gli indizi. Così lo stesso Di Pietro commenterà nel 1992 cosa aveva significato per lui il racconto reiterato della cavalla Regina: «Con quella storia mi hanno fatto una testa grossa così. In casa, ogni volta, sottolineavano gli insegnamenti e la morale che quella storia aveva dato alla nostra famiglia e doveva dare anche a me. Cioè:

Primo: ribellarsi sempre alle ingiustizie.

Secondo: cercare sempre la verità, e farla venire a galla, rac-

cogliere le prove, investigare, interrogare, seguire ogni traccia, ascoltare la gente.

Terzo: non arrendersi mai, soprattutto se la giustizia commette un'ingiustizia e capovolge la verità.

Quarto: non bisogna mai darla vinta ai furfanti, ai ladri, ai truffatori, ai briganti.

Quinto: bisogna essere spietati con chi protegge i delinquenti.

Sesto: non dimentichiamo mai che ci vuole sempre l'aiuto di Dio per far trionfare la giustizia.

Settimo: avere sempre la coscienza a posto, non vergognarsi mai di nulla, non avere timori di fronte agli altri, camminare a testa alta.

Ottavo: se le circostanze lo richiedono, pur di salvare la pelle o di far emergere la verità, è consentito dire le bugie e bluffare, come fece il nonno davanti ai briganti.

Nono: non aver paura di soffrire, di pensare, di provare dolore, di essere stanchi, di sentire male ai piedi o di non dormire la notte, perché solo attraverso la sofferenza fisica e il dolore è possibile far aumentare la propria forza, la propria determinazione, la propria capacità di superare ogni avversità e ogni ostacolo.

Decimo: ricordare che passerà un anno o due o tre, o anche sette. Ma alla fine la giustizia trionferà sempre».

Commenta l'agiografo Moncalvo: «Nonna Pazienza sapeva che suo nipote Toni stava mettendo in pratica la lezione di quel matto di nonno Giovanni».

In tono minore, ma altrettanto potente, ecco la reinvenzione a posteriori di un padre e di una madre congrui al figlio. Il primo, lavoratore duro e instancabile, con un senso forte della famiglia e una generosità illimitata di se stesso, noncurante dei molti incidenti che gli erano capitati, passato attraverso esperienze drammatiche della guerra, vittima anche lui di raggiri, deportato, sopravvissuto («l'unico a tornare di tutto il gruppo dei suoi compagni deportati in Russia»), morto a 83 anni sul lavoro per un altro incidente. Le agiografie lo presentano come curioso, avido di sapere: «[durante la guerra] Peppino aveva imparato lo slavo, l'inglese, il tedesco, un po' di russo. Sapeva leggere e scrivere queste lingue. Gli erano servite molte volte per salvare la vita. Da lui Tonino ha imparato a studiare, studiare, studiare sempre. Imparare qualcosa di nuovo» [Moncalvo: 39]. Del resto Di Pietro è il ritratto del padre, e a tratti si potrebbe confonderli, come l'agiografo fa dire a Pasqualino

Cianci, amico d'infanzia e di seminario del giudice: «Tonino somiglia moltissimo a suo padre, anche fisicamente. Zi' Peppino era alto, di un'altezza atipica per la gente della nostra regione, un po' dinoccolato nell'andatura. Antonio, quando lo si vede in televisione, in maniche di camicia nei corridoi di Palazzo di Giustizia a Milano, specialmente quando è inquadrato di spalle, sembra in tutto e per tutto suo padre. La stessa lieve curvatura delle spalle, lo stesso modo di camminare, di muoversi, di voltarsi. Lo stesso modo anche di guardare, fissare [...]. Lo stesso modo di sorridere, aperto, spontaneo [...]. Anche il tono della voce è lo stesso: una voce dai toni bassi, quasi dimessi. [...] Vedere Antonio, dunque, è come rivedere suo padre: un uomo con i capelli grigi, un uomo senza età». (Moncalvo: 76-77).

Il figlio Cristiano precisa che Di Pietro non è solamente il corpo del padre, ma anche il suo carattere e la sua visione del mondo: «Da nonno Peppino papà ha preso la forza, la tenacia, la bontà e anche la generosità. Mio padre ha sempre avuto una grande venerazione per suo padre, ha il suo carattere bonaccione e gioviale. Ha preso la forza, l'umiltà [...], la volontà».

La madre, donna Annina, «forte come una quercia», religiosa, lavoratrice anche lei instancabile, ottima cuoca, coraggiosa durante la guerra, genitrice affettuosa e implacabile, gelosa, ecc. Attraverso lei passa, tramite un cordone ombelicale mai del tutto tagliato, un *ethos* famigliare che rende Antonio Di Pietro eguale a tutta la sua famiglia e a lei in primo luogo. Dichiarò all'intervistatore: «Che cosa ha preso Tonino da me? Sembravamo quasi avere un solo carattere, preciso e identico. E anche la stessa forza, non ci stancavamo mai. La nostra grande capacità di lavoro è certamente un dono di Dio. Per mio marito, per me, per le mie figlie, per Tonino non c'era mai orario [...]. Anche lui non soffre il sonno. Se c'è tempo di dormire di più bene, altrimenti finché non si chiudono gli occhi siamo abituati ad andare avanti. Mio marito si alzava sempre alle cinque. Anche Tonino è abituato così». E ancora, attraverso miriadi di particolari dispersi in centinaia di interviste, articoli ecc., Di Pietro come punto d'arrivo della famiglia Di Pietro, somma e vertice della loro identità profonda così come lo è dell'identità del Molise. In sintesi, Di Pietro sottratto alla storia e al tempo, innatamente lui, come insistono le biografie: «la consapevolezza di voler fare del bene [...] era una cosa innata nella sua persona», «le sue innate capacità investigative», «la sua passione innata per la giustizia e la pulizia», ecc.

4. *Il Bildungsroman di un Italiano*

Si precisa la struttura immaginaria di Di Pietro: una condensazione di identità collettive mediate da due entità naturalizzanti e primigenie – il Molise, la famiglia – che si confermano reciprocamente. Ancora il figlio: «La sua tenacia gli deriva dalla sua terra e dai suoi genitori» (Moncalvo: 144). Il pubblico ministero di Mani pulite è reinventato dal 1992 come un loro epifenomeno, un precipitato di queste due matrici forti ed extrastoriche, portatrici della ineluttabilità e purezza di un nucleo originario di una biografia individuale come di una nazione. C'è nella narrazione un duplice livello: Di Pietro nasce da un grumo puro di Italia contadina, sia geografica che sociologica; questo lo rende personalmente puro, e specchio/catalizzatore dell'Italia pura. L'osservatore laico può cogliere però in tanta purezza un dolore sociologico: l'effetto congiunto a) di un passaggio traumatico dall'Italia contadina all'Italia post-industriale in meno di cinquant'anni, b) della sofferenza di uno sviluppo urbano selvaggio e senza anima, caratterizzato dall'anomia crescente, e che sa darsi come risposta e progetto il mito della *Gemeinschaft*, dunque proprio quell'Italia contadina irrimediabilmente perduta, ma vera. Di Pietro parla, con il suo corpo e le sue posture prima ancora che con le sue parole, in nome di una nazione tanto inesistente quanto pregna nell'immaginario collettivo: l'Italia contadina inventata dalla nostalgia delle città di inurbati, il luogo di una identità forte e compatta, non inquinata dall'anomia e dal mutamento sociale. Di Pietro come mito nativista.

Costruito nella matrice, il destino deve ora ancorarsi nell'infanzia del magistrato. Qui l'invenzione del *leader* carismatico trova le vie classiche dell'infanzia dell'Eroe. I *segni* iniziano dalla nascita. Di Pietro non nasce nel giorno in cui nasce: registrato all'anagrafe il 2 ottobre, sarebbe nato in realtà il giorno prima, il 1°. In questo modo è possibile l'*omen*: come le agiografie segnalano con tono allusivo, anche la prima moglie Isabella Ferrara e il figlio primogenito Cristiano sono nati un primo ottobre (rispettivamente del 1951 e del 1973); tre compleanni in uno; coincidenza, o un piccolo segno della Potenza? Di Pietro nasce gemello, ma la sorella Angela muore a quattro anni, in modo improvviso e con una diagnosi vaga. Si ripetono da un articolo all'altro, da un libro all'altro, gli episodi della vita dei due fratellini, le mandorle e la sassata, le uova rubate, il latte della mucca; ma anche, pudiche, le insinuazioni miti-

che: «Si può dire insomma – conclude con una risata l'ex-moglie Isabella Ferrara – che se Romolo e Remo sono stati allattati da una lupa, Di Pietro è stato allattato da una mucca» (Colonnello: 16). Siamo ai gemelli divini, alla fondazione della *polis*, al capo reso possibile dalla morte del suo doppio.

Segue il giardino incantato, la vita felice del *bambino selvaggio* in una simbiosi spontanea con la natura, nella felicità e libertà di una *Arcadia felix* dove il cibo e il latte scorrono abbondanti. «Per Tonino e Angela [la sorella gemella] la vecchia casa colonica è come un castello incantato, si aggirano per le stanze e i corridoi, per l'aia e le stalle come sull'isola del tesoro. In campagna i bambini crescono un po' selvaggi, e Tonino e la gemella non sono da meno» (Colonnello: 15). Adorno ha scritto che «l'Utopia è sempre figlia della madre». In questa armonia magica tra il bambino e la realtà, interviene l'*imago* materna di un seno turgido che dà latte senza fine: «Quando hanno fame, non devono che servirsi: ancora oggi il giudice ricorda perfettamente – aveva allora tre anni, tre anni e mezzo – che erano abituati a maneggiare direttamente le mammelle della mucca. Anzi la bestia si era affezionata così tanto alle loro visite da discoli che, quando sentiva di essere troppo gonfia di latte, richiamava la loro attenzione con muggiti prolungati» (Colonnello: 16). Anche i primi lavori rurali, cui il bambino viene adibito, diventano piacere, gioco, l'occasione per dimostrare quella *vitalità* che un rapporto così immediato con la natura non può non conferire al futuro Di Pietro.

Tramite armonico tra natura e cultura, figura della prima nella seconda, il bambino selvaggio prende i toni del *bambino divino* (Jung, Kerényi). Pronuncia così parole misteriose, che il futuro rivelerà profetiche. «Quando chiedevano ad Angelina: “Che cosa farai da grande?”, rispondeva “Io mi faccio suora, io mi faccio santa”. E tu Tonino? “Io faccio legge e missione”. Come, come? «Io faccio legge e missione» (Moncalvo: 26). L'agiografia imposta la simmetria discorsiva tra suora/santa del doppio di Di Pietro (la gemella cui la morte precoce conferisce ulteriore valenza di verità.) e legge/missione del bambino. I giornalisti de “Il Giorno”, più illuministi, non si fidano della memoria materna e traducono la frase in un meno esoterico «La mia missione è la legge». Per gli uni come per gli altri rimane però il fatto di «quella strana e profetica espressione». Il bambino divino ha detto il *Beruf* carismatico che lo possiede come un destino, e il racconto lo mette sullo stesso piano del sacro e del votarsi a Dio.

Come nella biografia di qualsiasi Eroe degno di questo nome, al giardino incantato segue l'*esilio*. Uno strappo viene a spezzare l'armonia di un rapporto privilegiato con l'Ente, e di colpo Tonino è proiettato nel rovesciamento di ciò che aveva vissuto finora. Lo strappo prende qui la forma stendhaliana del «rosso e nero»: come molti altri bambini della zona, Di Pietro finisce dopo le elementari al Seminario di Termoli. È l'inizio di una erranza che lo allontana definitivamente da Montenero, segnando la fine dell'«infanzia svagata e giocosa nel paese, dove praticamente Tonino non tornerà mai più» (Colonnello: 18). Nella messa in scena immaginaria, il Seminario è l'*inverso* della masseria: le mura, l'universo claustrofobico, il silenzio, il non-gioco, l'immobilità fisica, la negazione della vitalità e del corpo, la fame, la punizione, la rete delle regole, il tempo come gabbia, il depauperamento percettivo, l'allontanamento della realtà esterna. Il risultato è, nel *Bildungsroman*, la *fuga* dal Seminario, la successiva espulsione, e il trasferimento a Roma per proseguirvi gli studi.

Lo strappo ha proiettato Di Pietro fuori dalla natura, verso il tempo storico e il sociale. L'armonia della *Gemeinschaft* cede all'anomia della *Gesellschaft* impersonata dalla Città. Sulla strada del futuro ministro stanno ormai le dinamiche sociali, le gerarchie di classe e di *status*, le disuguaglianze, i rapporti di potere, il lavoro, l'esperienza dello sfruttamento, la competizione, la fame di *status*. Innanzitutto nella scuola. Prima a Fermo poi a Roma, Di Pietro si iscrive a un Istituto Tecnico Industriale, e si coglie in alcuni agiografi il tentativo di giustificare con argomenti nobili questa scelta non conforme al modello piccolo-borghese del Destino dell'Eroe, che il lavoro con le mani non deve più contaminare. Ci rassicurano. Non è certo per incapacità intellettuale che il giovane Di Pietro non ha scelto il liceo («Antonio avrebbe avuto la capacità di andare al Liceo e poi di laurearsi, senza faticare, ottenendo il massimo dei voti» [Moncalvo: 70]), ma per «ragioni molto serie»: a) non chiedere alla famiglia di mantenerlo agli studi per il Liceo e per l'Università: sarebbe stata un'ingiustizia nei confronti delle due sorelle; b) poter uscire dal Seminario, dove il ginnasio significava farsi prete: ma Antonio aveva capito di non volerlo, e «a quel punto non sarebbe stato giusto cominciare gli studi ginnasiali e restare a carico del seminario sapendo che alla fine della sua vita scolastica non ci sarebbe stato il sacerdozio». E l'agiografo vede già in questo un segno del carattere straordinario dell'Eroe: «Sarebbe impensabile trovare

oggi qualcuno che a quattordici anni applica su se stesso, sulla sua vita, sul suo futuro questo tipo di regole» (Moncalvo: 71).

Dopo la scuola, la forma forte dello strappo e del viaggio, l'emigrazione. Nel gennaio (o forse nel febbraio) del 1972, Di Pietro sbarca con due amici a Boehmenkirch, nel Baden Wurttemberg, dove lavorerà per alcuni mesi come lucidatore di posate e, nel pomeriggio, in una segheria. Questo episodio, dolorosamente normale per un giovane molisano di famiglia contadina, viene reinventato dagli agiografi come segno sovra-determinato di un destino. La partenza verso il Nord indica l'ambizione, l'irrequietezza e il bisogno di nuovo che possiedono l'Eroe e lo sradicano transitoriamente dalla sua terra. Questo nomadismo sottolinea la sua fame di spazi più ampi in cui esplicitare se stesso: «[...] andare alla scoperta di un mondo nuovo [...] la voglia di uscire, di respirare, di vedere, di guardare, di correre attraverso spazi più grandi e smisurati» (Moncalvo: 74). In Germania, Di Pietro manifesta a se stesso e agli altri la Potenza che lo anima. Con toni epici vengono descritte le sue giornate, all'insegna della vitalità incontrollabile e dello spirito del capitalismo: si alza alle cinque, «come oggi d'altronde» (secondo altri, più zelanti, alle quattro e mezzo), fa il primo turno in fabbrica fino alle 3 e mezzo, poi va a lavorare in segheria fino alle 10 e mezzo di sera; come ogni Eroe che si rispetti, dorme poco e niente, mangia quello che avanza, risparmia: «io lavoravo per risparmiare, non per spendere». Ancora rozzo, il suo carisma si esprime come Energia incontenibile: lavora più di tutti, sfonda le medie di cottimo, gli altri emigrati lo devono minacciare per farlo lavorare di meno «Tu lavori troppo. Tu non sei una persona normale» gli avrebbe detto un operaio russo a brutto muso. Stessa cosa alla segheria. «Uno come Tonino non s'è visto mai [...] Toni, come fai a non stancarti mai?» gli chiede Cesare Zappitelli, nella cui casa dorme (Moncalvo: 91). Questa Potenza interiore non ancora identificata sembra pronta a inghiottire tutta la realtà: «Se fosse rimasto a lavorare là, si sarebbe accattato tutta la Germania» (Moncalvo: 94). E la vitalità che lo possiede è tanto grande che il lavoro intenso non basta; deve *dissiparsi* anche nello sport: Di Pietro fa il portiere della squadra italiana, e eccelle. «Quando ci fu da formare la rappresentativa nazionale degli emigrati che doveva sfidare i tedeschi a Stoccarda, in porta chiamarono lui». Naturalmente, «uscì un lungo articolo con la foto sui giornali tedeschi» (Moncalvo 92).

Il viaggio dell'Eroe lo ha portato oltre il confine, rendendo-

lo temporaneamente straniero alla sua stessa comunità. *Topos* della carriera del carisma, questa estraneità temporanea è la figura povera dell'iniziazione e della temporanea messa al bando che il rito di passaggio iniziatico esige. Il carattere straordinario del carisma esige che il suo portatore sia sempre in qualche misura lo «straniero interno» di Simmel, tra noi eppure diverso da noi (Simmel 1989; Pozzi 1993). L'invenzione *ex post* di Di Pietro si appiglia a quei pochi mesi all'estero. Occorre ora che anche il *ritorno* contenga un segno. Arriva puntuale. Durante uno dei suoi viaggi periodici in Italia, interminabile (sedici ore) come è giusto di ogni apprendistato del ritorno, Di Pietro incontra l'«angelo»: parla per caso con una «signora che viaggiava nel suo stesso scompartimento», le racconta di sé, della sua vita, delle sue delusioni d'amore. La donna scende con lui a Bologna, gli compra «tutte le riviste che pubblicano l'elenco dei concorsi pubblici». Illuminato dall'«angelo», Di Pietro sceglie un bando per impiegati civili del Ministero dell'Aeronautica. L'«angelo» va a comprare «la carta bollata, una busta grande, e il francobollo», compila lei stessa la domanda e «la spedirono insieme». Commenta l'agiografo: «grazie a quell'«angelo» incontrato sul treno Tonino riacquistava qualche speranza nel futuro. Qualche mese dopo sarebbe arrivata la risposta del Ministero. Tonino venne ammesso al concorso» (Moncalvo: 92). La donna non ha nome, come è giusto per le pure emanazioni della Potenza.

Il segno si materializza. Di Pietro viene assunto come tecnico civile nell'USTAA, Ufficio Sorveglianza Tecnica Armamento Aeronautico, e svolge le sue funzioni in una azienda fornitrice del Ministero, la ASTER. Inizia allora nella invenzione *ex post* un capitolo ben noto agli studiosi della *leadership* carismatica: la fase di latenza, in cui l'Eroe sembra annegare nella mediocrità di un quotidiano banale e di un destino tutt'altro che straordinario. È come tutti gli altri, meno degli altri: un impiegato qualsiasi, poi dopo, quasi un segretario comunale come tanti, lungo le linee canoniche del contadino meridionale che si arrampica verso la *lumpenbourgeoisie* impiegatizia statale. Ma sotto la superficie dello stagno, il carisma è al lavoro, e gli agiografi scovano le tracce di un destino. La sua mansione all'USTAA è «un incarico di grande delicatezza», «un incarico di grande responsabilità», «doveva collaudare tutte le apparecchiature di *alta tecnologia*», «Tonino è l'*unico* impiegato civile», «l'*unico* di quell'ufficio che sapesse districarsi con i computer» ecc. Trionfa il *già da allora*: già da allora era molto

rigoroso, già allora «affiorava la sua preparazione tecnico-giuridica», già da allora era «scrupolosissimo» e «la sua pignoleria era infinita», già da allora un rullo compressore sul lavoro, già da allora l'incorruttibile che rifiuta a Natale una cassetta di vini pregiati dell'azienda («no grazie, preferisco un biglietto d'auguri»); «già da allora Antonio faceva gli interessi dello Stato, controllava che il denaro pubblico venisse speso in modo congruo, senza sprechi, nel rispetto dei preventivi»; già da allora «lasciava intravedere il "feroce saladino" che sarebbe diventato» (Moncalvo: 96).

L'invenzione prosegue. Il destino nascosto nel Di Pietro della fase di latenza si manifesta in altre forme. Nel labirinto della vita, l'Eroe rischia ad ogni momento di smarrirsi. Va a tentoni, si laurea, frequenta a Pavia il corso per segretario comunale, tenta per la prima volta lo scritto per la magistratura e viene bocciato, supera gli scritti per il concorso in Polizia, viene ammesso agli orali per il concorso di segretario comunale, viene nominato segretario dei comuni di Pigra e Blessagno e subito dopo di Introbio e Pasturo (in provincia di Como), vince il concorso in Polizia e supera gli scritti per la magistratura. Come le tentazioni dello Stilita, il caso cerca di allontanare il futuro giudice dal suo destino: sarebbe bastato lasciarsi sedurre da uno di quei posti di segretario comunale, oppure che uno dei concorsi fosse stato vinto prima di un altro, e la vita di Di Pietro avrebbe preso forse una piega completamente diversa. Ma così non è stato. Come ci ricordano gli agiografi, viveva in Di Pietro l'enigmatica autoprofezia infantile «Legge e missione», che lo chiama dall'interno verso il suo destino carismatico, e si esplica per la prima volta in modo chiaro nella nomina a Commissario: appunto, la legge e la missione.

I segni si moltiplicano. Dal periodo al commissariato Vittoria-Monti di Milano, solo piccoli episodi, ai quali la narrazione attribuisce valore di profezia: qualche eroismo, la «ripulitura» della zona di Ponte Lambro dagli spacciatori (l'ordine del questore suona come un annuncio di Mani pulite: «Mi dovete ripulire al più presto tutta la zona di Ponte Lambro, della Trecca, di viale Ungheria, Via Salomone, via Bonfadini. Ho detto: ripulire» (Moncalvo: 108)); i cori della premonizione (il suo assistente di allora dichiara nel 1992: «Il grido "Viva Di Pietro", "Grazie Di Pietro", l'ho sentito per la prima volta in viale Ungheria, scaturire dalla gente esasperata di quattro giganteschi casermoni» [Moncalvo: 108]); il primo ricorso al

metodo del biglietto da centomila firmato e fotocopiato che poi incastrerà Mario Chiesa. Democritei senza saperlo, è soprattutto nell'esplicarsi del carattere di Di Pietro che gli agiografi vedono la forma (interiorizzata) del suo destino: già allora è ostinato, furbo, deciso, indifferente alle regole e alle etichette, seduttivo, «ha grandi capacità di bluff», «ha lo sguardo ammaliatore», un *workaholic* («la sua voglia di lavorare era tale che non aveva mai orari» [in Moncalvo: 113]), un trascinatore di uomini («ha sempre avuto un notevole carisma [...] Rinunciavano a tutto pur di uscire col Commissario Di Pietro»), una capacità innata di far confessare, una *rozzezza vitalistica*, l'ossessione del trionfo della legge, l'antipatia per le gerarchie e il gusto di mettere in mutande i potenti.

Nella sua analisi del capo carismatico, Weber aveva scritto che «per "carisma" si deve intendere una qualità considerata straordinaria [...] che viene attribuita ad una persona. Pertanto questa viene considerata come dotata di forze o proprietà soprannaturali o sovrumane» (Weber 1986: 238). Nella invenzione a posteriori degli inizi della sua vita pubblica, il carattere straordinario di Di Pietro si rivela indirettamente in questa sua *diversità*: non è come gli altri, è strano, la sua biografia, la sua carriera e il suo comportamento non sono conformi alla normalità di un ruolo e di uno *status*. La verifica del carisma latente sta nelle antipatie e nelle invidie che suscita già al Commissariato di via Poma, ma che esploderanno con violenza soprattutto al suo ingresso nella magistratura, a Bergamo.

Il 12 novembre 1981 Di Pietro riceve la nomina a uditore giudiziario presso il Tribunale di Bergamo. La sua uscita dalla polizia è accompagnata, *ex post*, dal solito messaggio premonitore, questa volta del suo collaboratore Stornelli: «sono sicuro che ti farai onore. Ci vorrebbero dieci magistrati come te. Metterebbero a posto l'Italia» (Moncalvo: 115). Ma più si avvicina alla meta, più l'Eroe incontra ostacoli e barriere. Bergamo è l'acme di questa traversata del deserto, in cui le forze negative tentano di impedire l'esplicarsi del carisma. Tutte le agiografie accennano allo scontro con il Procuratore Capo Giuseppe Cannizzo e con la maggior parte degli altri colleghi. Il canovaccio narrativo è quello, ben noto, di Gesù e dei Farisei: da un lato il neo magistrato Di Pietro, di umili origini, con mani e modi da contadino, con abitudini da poliziotto, con l'aggressività dirompente che gli conferisce il suo destino di abbattere i potenti nella polvere e di ripulire l'Italia. Dall'altro i colleghi magistrati gonfi della loro superbia, ossequiosi verso

i potentati locali, rispettosi verso i cosiddetti intoccabili, tranquilli nella loro *routine* di provincia e nei loro ritmi lenti di lavoro. Il resoconto più conforme al canone sta ancora una volta in Moncalvo (cap. IX). Cita Baracchetti, di "Bergamo Oggi": «Non è un mistero che i colleghi del giudice anti-tangenti non abbiano mai apprezzato troppo il carattere e i metodi di lavoro di quell'intraprendente giovanotto che secondo qualche snob aveva anche il difetto di aver fatto troppi mestieri [...]. Troppo guascone il carattere, con quella smania di arrivare in ufficio con la pistola infilata nella cintura dei blue jeans. Troppa smania di trovare il marcio dappertutto [...] un lupo solitario». È il ritratto dell'Eroel *berserker*, carico di forza vitale, invasato del suo *Beruf*, estraneo alle convenzioni sociali e alle forme usuali della socialità, incapace di accettare i limiti del suo *status* e ruolo, lo «straniero interno» segnato dalla Potenza, il ciclone portatore della metanoia e del cambiamento nella realtà immobile. «È venuto qui come se avesse il fuoco dentro» dichiara l'allora procuratore capo di Bergamo.

«Alcuni sostituti procuratori e i magistrati più anziani» storcono il naso. Iniziano i segni del rifiuto farisaico: saluta affabile, e gli altri a volte non gli rispondono: «"Perché mai devo dire buongiorno a uno che ha fatto l'operaio e il poliziotto?", gli mandano a dire senza timore di nascondere la loro superbia e l'aria di superiorità» (Moncalvo: 117). Si riconosce che «svolgeva una mole di lavoro enorme [...] smistava processi a non finire», ma appunto «troppo appassionato, troppo zelo [...] questo suo attivismo e certi suoi atteggiamenti avevano suscitato qualche perplessità [...] una certa irritazione nei suoi colleghi» (è sempre il procuratore capo che parla). Per es. «teneva in ufficio davanti agli occhi di tutti una ciotola di caramelle, una pianta, un poster di Nuova York, una bomba a mano ananas disinnescata». Ma soprattutto, insinua l'agiografo, Di Pietro stava diventando Di Pietro: manda in galera quattro noti industriali per bancarotta fraudolenta e quattro giovani-bene per stupro, diventa sui giornali locali «il Maigret di Bergamo», il magistrato più noto. È l'agiografo cita V. Feltri, allora direttore del secondo giornale della città, "Bergamo Oggi": «A Bergamo mise sotto inchiesta quelli che erano considerati i "santuari" della città, mai nemmeno sfiorati da un'indagine della magistratura. Come il Monte dei Pegni, sul quale Di Pietro indagò e scoprì molte cose».

I Farisei si scatenano. L'allora procuratore capo redige un giudizio negativo, il consiglio giudiziario del Tribunale di Bre-

scia di fatto lo avalla, e alla fine è il CSM ad evitare a Di Pietro la probabile interruzione della sua carriera di magistrato. Contro gli *animal spirits* del cambiamento che l'Eroe carismatico introduce nella realtà, si erge il sistema delle regole e delle forme, l'invito ad accettare la routinizzazione del carisma prima ancora che esso abbia avuto modo di esprimersi. L'agiografo vi legge anche l'ombra del complotto consapevole. Gli altri avevano intuito il destino dell'Eroe, e cercavano di impedirlo: «è vero che in quegli anni a Bergamo qualcuno tentò di sbarrare la strada al giudice più famoso d'Italia? È vero che senza la sua grinta, la sua determinazione e la giustezza delle sue argomentazioni difensive di fronte al Consiglio Superiore della Magistratura, il giudice Di Pietro avrebbe rischiato di essere colpito da un provvedimento disciplinare che ne avrebbe macchiato e ritardato la carriera, e offuscato il prestigio? Chi e per quali ragioni tentò di sgambettare Di Pietro?» (Moncalvo: 119). L'Eroe capisce che il suo destino lo chiama altrove: chiede e ottiene il trasferimento a Milano.

Nella invenzione del personaggio Di Pietro, Milano è Babilonia e Gerusalemme insieme: palcoscenico congruo alla Potenza compressa in Di Pietro e che attende di esplicitarsi, ma congruo anche, per misura e per contenuti, allo specifico destino/*Beruf* dell'Eroe. «Legge e missione»: e la Milano da bere dell'era craxiana è un vertice di ricchezza e di corruzione insieme, una concentrazione dello sporco che richiama un acme di purificazione, un luogo di vitalità pervertita che attende un catalizzatore etico-eroico capace di trasmutarla – la *metanoia* weberiana – in slancio di rigenerazione morale per se stessa, per l'intero paese, e forse, perché no?, per il mondo («esportare Mani Pulite nel mondo», scriverà Di Pietro nel suo noto abbozzo di un programma di lavoro politico). Babilonia contiene *in nuce* Gerusalemme, e aspetta senza saperlo l'arrivo di un surrogato di Messia che senta come dovere il piacere di rovesciare i potenti (Colonnello: 93).

«A Milano si pensa in grande, anche quando si delinquè», asseriscono i pensosi redattori de "Il Giorno". È dunque la città a misura dell'Eroe: «Di Pietro annusa la città – la annusa da giudice, per la prima volta – e capisce che di lavoro qui ne troverà parecchio» (Colonnello: 93). Ma il tradizionale canovaccio narrativo della vita dell'Eroe prevede sempre il passaggio nel deserto prima di Gerusalemme, e le umiliazioni prima della gloria: «[...] l'ambiente di Palazzo di Giustizia è certamente molto più sussiegoso. [...] È in un ambiente come que-

sto che precipita il magistrato Di Pietro. Se a Bergamo si sentiva un escluso per l'invidia rancorosa dei colleghi, qui si sente un emarginato, uno che proprio non se lo fila nessuno. Come ufficio gli danno il più piccolo e scalcinato di tutti, quello davanti all'attuale registro generale, dove adesso sta un cancelliere. È una stanza minuscola: ci entra solo un tavolo – non si può nemmeno chiamarlo scrivania – una sedia una macchina per scrivere e un calendario della Questura che si è portato lo stesso Di Pietro. Per il resto, l'ufficio è completamente vuoto. Il magistrato Di Pietro, l'ultimo arrivato e paria dei sostituti procuratori, «non ha nemmeno diritto a una segretaria» (Colonnello: 94). Moncalvo rilancia: «Ancora una volta Antonio Di Pietro deve ripartire da zero» (157). Seguono tre lunghi anni di vita in sordina, in una *routine* giudiziaria di basso profilo e di modestissimi episodi, tra l'indifferenza generalizzata dei colleghi: «Se c'è da fare un turno in carcere, a chi tocca? A Di Pietro. Se c'è un incidente stradale col morto? A Di Pietro. Un suicidio? A Di Pietro. Sembra quasi una cantilena che rimbomba da un corridoio all'altro del Palazzaccio. In fondo non è lui che ha fatto il poliziotto? E allora diamogli i casi da poliziotto. Il giudice molisano finisce così con l'occuparsi di tutto e di niente, *non gli sembra nemmeno di lavorare come magistrato* [sott. nostra]» (Colonnello: 95). I Farisei, coloro che temono la potenza trasformatrice del carisma, hanno cercato di tarpare le ali a Di Pietro a colpi di *routine* e di microumiliazioni. Il triennio dell'anonimato diventa così un'altra prova iniziatica, una tentazione nel deserto: ritrarsi, tacitare il *Beruf* e separarsi dal proprio destino, perdersi nei labirinti di Babilonia.

È l'ultima prova, e Di Pietro la supera. Finalmente la Potenza consente al carisma di cominciare a manifestarsi nella sua pienezza. Nella invenzione di Di Pietro, la svolta avviene nel 1987 e si presenta nella forma tipica del *capovolgimento* (ancora la *metanoia*). Prima, la stanzetta, le inchiestine da quattro soldi sui fattarelli di cronaca; ora, «la gigantesca operazione» Patenti facili, un ordine di cattura formato da 480 mila pagine di fotocopie, due quintali e mezzo di documentazione diretta, 125 imputati, più di duemila persone interrogate, oltre 70 mila patenti messe in dubbio, «la più grande inchiesta mai condotta dalla Procura di Milano», «uno dei processi più voluminosi che si siano mai istruiti a Milano» (Colonnello: 108). Prima, qualche povero cristo, qualche udienza scalcinata, l'indifferenza dei colleghi e dei giornali, una vecchia

macchina da scrivere, nessun collaboratore; ora, quella criminalità dei colletti bianchi che Di Pietro predilige, imputati ricchi e a volte potenti, funzionari pubblici corrotti, vari collaboratori, tre computer Olivetti M380, «il primo procedimento totalmente informatico del Tribunale di Milano», «un'aula di giustizia alla Blade Runner», uno schermo gigante, «il programma speciale elaborato per l'occasione si chiama Perseo, come l'eroe mitologico che tagliò la testa alla Medusa» (Colonnello: 108), l'attenzione dei giornalisti. Ma soprattutto l'inchiesta è il primo episodio della lotta personale che l'Eroe ha ingaggiato con un Male finalmente all'altezza della Potenza del suo carisma: «più di settantamila patenti in sei anni erano state rilasciate a persone che in molti casi non sapevano guidare e potevano uccidere, e in qualche caso già avevano ucciso, degli innocenti. *C'erano in circolazione circa settantamila potenziali assassini ...*» (Moncalvo: 165). La posta in gioco è la strage, la missione non è identificare un reato e dei colpevoli, ma purificare Milano da «questo cancro», «ripulire la Lombardia», «effettuare una disinfestazione sociale», «salvare migliaia di possibili vittime», bonificare lo Stato.

L'Eroe ha dato la prova del suo carisma. «Di Pietro "nasce" e si afferma come giudice a Milano con l'inchiesta Patenti facili» scrive l'agiografo Moncalvo (158). Il suo *Beruf* interiore mantenuto dal «legge e missione» iniziale attraverso i molti labirinti iniziatici della sua biografia può diventare ora un destino pubblico. E i segni del fato si condensano. Proprio l'inchiesta sulle patenti porta Di Pietro a far parte del Quarto Dipartimento del Tribunale di Giustizia, cioè del *pool* di magistrati che si occupa in modo specifico dei reati contro la pubblica amministrazione, il nucleo lontano di Mani pulite. Proprio la sua intuizione sul ruolo dell'informatica nella indagine sui *networks* criminali delle società complesse lo porta a collaborare all'inchiesta di Davigo e Grisolia sui carceri d'oro, poi ad assumere l'inchiesta sulle tangenti dell'ATM. È l'esplicarsi del destino: «presto detto: l'inchiesta su Tangentopoli non sarebbe mai nata senza quella sulla corruzione all'ufficio acquisti dell'ATM, e quella sulla corruzione all'ufficio acquisti dell'ATM non sarebbe partita se prima Di Pietro non si fosse occupato dell'inchiesta sulle patenti. [...] Il destino di Mario Chiesa e della razza corrotta di Tangentopoli si è già messo in moto: mentre i predoni continuano a mettere le mani sulla città alzando il prezzo delle loro angherie, il destino ha già deciso di fargliela pagare» (Colonnello: 100, 102).

Nell'arresto di Mario Chiesa e negli sviluppi successivi di Mani pulite convergono e culminano i reticoli di segni e di premonizioni che l'invenzione *ex post* del personaggio carismatico ha predisposto lungo il canovaccio di una narrazione standardizzata. Dal 17 febbraio 1992 fino ai giorni della gogna televisiva si fissa nell'immaginario collettivo e nelle rappresentazioni sociali una icona carismatica che nessun evento degli anni successivi sembra capace di scalfire. Una sorta di cortocircuito immaginario condensa in Di Pietro una sovradeterminazione simbolica e di significati, e riorganizza stabilmente brandelli di biografia in una *Gestalt* compiuta e perfetta, un *crystallo di figura* al centro dell'iconostasi che vela al credente/suddito la realtà del potere. Nulla sembra sia stato capace di rompere il carattere vagamente delirante di questa costruzione sociale impermeabile alle vicende, alle imputazioni e al troppo umano dell'eroe carismatico: dalla Mercedes al nicodemismo politico, dalla megalomania delle strategie alla rozzezza intellettuale. Ancora oggi Di Pietro funziona bene così per segmenti importanti della società italiana. Dobbiamo chiederci il perché di questo incistamento, le modalità e le funzioni di questo consenso duraturo nella vita simbolica e immaginaria del paese.

5. *L'Italiano*

Abbiamo delineato in altri scritti alcuni elementi di un modello del consenso psicologico sociale al *leader* carismatico [Pozzi 1989; 1990; ma anche Bertelli 1990]. Alquanto labirintico, il percorso va da Freud a Weber, si appropria delle critiche di Bion alla ipotesi freudiana, passa per il Re/popolo del frontespizio del Leviatano di Hobbes, si attarda sui funerali dei re di Francia e sul ruolo della effigie politica, adotta la dialettica tra il *Body Politic* e il *Body Natural* del sovrano come costitutiva del suo potere sul suddito. Le articolazioni principali del modello sono le seguenti:

a. sul piano psicologico sociale, il consenso interiorizzato al potere passa attraverso un rapporto metonimico tra *leader* e seguace. Con la consueta potenza tragica, Weber aveva definito l'obbedienza come il fatto che «l'agire di colui che obbedisce si svolge essenzialmente come se egli, per suo stesso volere, avesse assunto il contenuto del comando come massima del proprio atteggiamento» (Weber 1986: 209). Questa interna-

lizzazione del comando del potere passa attraverso una *identificazione* del suddito con la persona (e il corpo) del detentore di questo potere. In Freud (*Psicologia delle masse e analisi dell'Io*) il suddito assume in sé il *leader*; in Bion, il suddito proietta se stesso nel *leader*. In tutte e due le ipotesi, si ripete psichicamente il frontespizio del Leviatano di Hobbes: il sovrano è i suoi sudditi, i sudditi *sono* il loro sovrano. Il consenso si radica in un rapporto contenitore/contenuto che ancora reciprocamente il suddito e il sovrano in una relazione psichica di tipo simbiotico, in cui la separazione – la disobbedienza – porta con sé il panico della morte psicologica, nonché il pericolo della morte del gruppo tramite la rottura del paradigma del vincolo sociale.

b. Il rapporto contenitore/contenuto sfrutta in modo pieno tutte le sfaccettature del tropo metonimico. Il vincolo politico psicologico tra capo e seguace comporta relazioni reciproche e interdipendenti di parte/tutto (vedi il punto precedente), ma anche di causa/effetto (il capo come *causa* di ciò che il seguace è, e addirittura della sua stessa esistenza; e viceversa), di prima/dopo (il capo come origine, matrice, fondazione ecc. del gruppo; e viceversa), di dentro/fuori, di adiacenza. La metonimia è il tropo delle molte modalità del *legame*, mentre la metafora rimanda alle molteplici configurazioni della separazione, dello *scarto* e della distanza. Definire il vincolo politico sul piano psicologico come metonimico significa da un lato sottolinearne la coinerenza reciproca (spaziale, temporale, logica ecc.) tra seguace e *leader*, dall'altro indicare una ipotesi di lavoro sulla struttura profonda del discorso politico: anche quando sembra costruirsi intorno a tessuti di metafore, esso mira a esiti metonimici.

c. la costruzione di questo rapporto politico metonimico mobilita tutte le risorse del sistema immaginario e simbolico del gruppo. Così come il vincolo politico è il vertice e il campo di coagulo del vincolo sociale, così il rapporto politico cortocircuita e condensa in se stesso segmenti necessariamente molto estesi delle produzioni immaginarie e simboliche collettive. Per poter essere efficace, il rapporto politico deve essere quanto più possibile onnivoro, polimorfo e polisemico; deve poter contenere in sé la massima ricchezza possibile di rappresentazioni sociali, per operarne la sintesi continua e dinamica; deve poter lavorare su tutti i livelli di queste rappresentazioni sociali, dai più razionalizzati ai più emotivi, coniugando gli elementi primitivi nel presente e nella modernità.

d. Il rapporto *leader*-seguace tende a ridurre il vincolo sociale al vincolo politico, identificando la coesione sociale del gruppo, la sua sopravvivenza, con l'obbedienza a quel potere e a quella figura del potere. Appunto per questo, il *leader* svolge una fondamentale funzione cognitiva, che fonda a sua volta la sua *leadership*: incarna l'esistenza del gruppo, permette al gruppo di pensarsi e percepirsi come tale, si pone come il vettore e supporto necessario – dunque insostituibile – del fatto che un ente sociale (nazione, ma anche città, movimento, istituzione ecc.) possa rappresentarsi a se stesso come una totalità esistente, attiva e unitaria. Questa funzione di specchio e garante ne fa il simbolo politico per eccellenza, la forma concreta della intollerabile astrattezza dell'ente sociale che rappresenta.

e. Il corpo del *leader* non è il mero supporto materiale delle funzioni di un attore sociale e politico astratto. Esso serve da veicolo talvolta decisivo per gli aspetti più primitivi del rapporto reciproco contenitore/contenuto tra *leader* e seguaci. Il corpo del capo si situa alla cerniera simbolica e immaginaria tra soma e ordine politico, là dove un sistema politico si radica letteralmente nei *corpi* dei sudditi, e del capo.

L'invenzione *ex post* di Di Pietro tra il 1991 e il 1993 corrisponde con purezza idealtipica alle articolazioni del modello. Con un aspetto cruciale che va però segnalato: Di Pietro non viene inventato come *leader* di un gruppo o movimento, ma come *leader* virtuale di una nazione. Il rapporto metonimico che gli viene costruito addosso non è tra lui stesso e qualche segmento del paese, ma tra Di Pietro e «la stragrande maggioranza degli Italiani che credono in lui», tra Di Pietro e l'Italia. La coerenza reciproca tra uno e tutti si realizza qui in una configurazione estrema: Di Pietro va inventato in modo che egli sia per quanto possibile tutti gli Italiani, e che per quanto possibile (quasi) tutti gli Italiani possano essere lui. Per questo Di Pietro va inventato come Italiano perfetto, come l'Italiano che a) ricomprende e sintetizza in sé gli Italiani, e b) dà logica ed esito politici a questa identificazione.

La strategia di questa invenzione si articola su due grandi assi. Sull'asse diacronico, la biografia personale del giudice si propone come biografia sociale e politica di una nazione. Sull'asse sincronico, ciò che l'uomo Di Pietro è nello spaccato orizzontale della sua persona diventa uno spaccato orizzontale della società italiana.

Elenchiamo i tratti salienti della storia di vita di Di Pietro:

radicato senza soluzione di continuità in una stirpe e in una terra di cui la marginalità ha protetto la purezza, lo sfondo della guerra, l'infanzia contadina tra le fatiche e l'Arcadia, il seminario, l'arrivo a Roma, l'istituto tecnico come canale d'ingresso nella *Lumpenbourgeoisie*, l'emigrazione in Germania, la costante dei sacrifici e del lavoro, la vita modesta, Milano, i piccoli impieghi, la laurea in Giurisprudenza, la marcia verso l'impiego statale, i concorsi, la Polizia, uditore giudiziario, la provincia (Bergamo) poi di nuovo la città (Milano), il matrimonio fallito, l'esclusione di classe (i colleghi contro il giudice-poliziotto di umili origini), la Milano da bere, la lotta contro la corruzione politica, Mani pulite, la politica, Roma, il governo, e sullo sfondo i ritorni a Montenero delle Bisacce. Il percorso di questa vita nelle agiografie riassume in sé l'ossatura di molti dei processi trasformativi, delle grandi dinamiche sociali e delle principali fasi della società italiana del dopoguerra. Appunto: la guerra, la progressiva perdita di peso della società rurale, l'abbandono delle campagne e l'inurbamento, la logica del boom economico (un processo di accumulazione primitiva nel quadro di una industrializzazione accelerata resa possibile dal perdurare di modelli e valori della società rurale in ambito urbano), lo sforzo faticoso per uscire dal lavoro manuale e conquistarsi un colletto bianco, l'emigrazione all'estero, la crisi del Mezzogiorno, l'esodo verso il Nord, la scuola come canale della mobilità sociale, lo Stato come vettore e volano di questa mobilità, l'arrampicarsi progressivo sulla scala dello *status* e del prestigio, la fine della febbre ideologica degli anni '70 e il trionfo del privato, la trasformazione del sistema delle clientele sociali e politiche negli anni '80, la crisi anomica e dei sistemi di valori in quello stesso periodo, la corruzione come fenomeno pervasivo e polifunzionale, il giustizialismo di massa come surrogato dell'anomia e del crescente venir meno di una traduzione politica delle conflittualità sociali, l'abbattimento dei potenti e degli intoccabili tramite la Legge, la crisi della famiglia e dei gruppi primari, la spettacolarizzazione della politica, la crisi apparente di una *élite* di potere e della Prima Repubblica, l'arrivo degli *homines novi*, la corporazione dei giudici come attore politico, le mitologie arcadiche che produce la fatica di una città e il fallimento politico di una generazione ecc. Di Pietro è in qualche modo tutte queste cose e vicende della società italiana, che non esauriscono certo la storia sociale e politica di questa società, ma ne racchiudono molti degli aspetti più salienti. La sua biografia condensa non

le vicende di tutti gli italiani, ma una vicenda emblematica in cui molti italiani potevano riconoscere il flusso della propria vita e/o del suo contesto sociale e politico. La reinvenzione narrativa e massmediale produce una storia di vita che è omologa a larghi tratti della storia strutturale di un paese, una biografia/Italia che sancisce Di Pietro come Italiano paradigmatico, emanazione stessa dell'Italia.

Sul piano sincronico, proviamo ad elencare senza ordine le molte identità e ruoli dell'Eroe: bambino, adulto, contadino, quasi-prete, perito industriale, del Sud, al Nord, emigrato, operaio, impiegato, laureato, poliziotto, maschio dalle molte donne, giocatore di calcio, artigiano, magistrato, nuotatore, giustiziere, *lumpenbourgeois* idealtipico, star, marito, padre, figlio, divorziato, accusato, martire («lo stanno crocifiggendo»), scrittore, professore universitario, politico, ministro, cittadino, paesano, di destra, di sinistra ecc. Le narrazioni insistono sulla sua *molteplicità*. Costitutivamente mimetico («Di Pietro era abilissimo nello spacciarsi per la persona che le circostanze richiedevamo» [Moncalvo: 110]), è tutto e può fare tutto, come ci ripetono senza stanchezza gli agiografi: «È capace di tirare su un muro, di fare un perfetto impianto elettrico, di ricavare un portacenere da un sasso, di coltivare asparagi, fragole o gerani», dice il suo ex autista Guido Moscheni. E sua moglie Palmina aggiunge: «Ogni tanto viene qui da noi, in Vallè Imagna, per riposare. Tratta me e mia figlia Donatella come fossimo parenti. Si esibisce ai fornelli. Va per i campi. Aiuta i contadini a caricare il fieno. Fa incetta di vecchi mobili che restaura di persona. Una volta mi ha persino riparato la lavatrice e risuolato un paio di scarpe alla perfezione» (Moncalvo: 137, ma anche 138). «Ha fatto tanti mestieri, il nostro Di Pietro: contadino, correttore di bozze, operaio metallurgico, perito aeronautico, segretario comunale, poliziotto, e infine giudice. Che il prossimo sia giornalista?» (Colonnello: 153). «L'estate scorsa diventa l'idolo della folla per aver salvato una donna. Sì perché Di Pietro, ottimo giudice, superbo calzolaio, egregio contadino, è nondimeno un nuotatore provetto. [...] In poche bracciate raggiunge la poveretta ormai stremata e la porta in salvo. Finalmente anche i bagnanti più distratti si rendono conto che si è sfiorata la tragedia e acclamano il salvatore come un Dio» (Colonnello: 186).

La madre: «Tonino sa fare tutti i mestieri. Ha preso da me, da mio marito, e anche dalle sue sorelle. [...] In campagna sa fare tutto. Arare, seminare, guidare i buoi, governare gli ani-

mali, potare, tenere l'orto, concimare» (Moncalvo: 48). Silvano Piccone, un chirurgo suo amico di gioventù: «Tonino sapeva fare tutto, suonava persino la tromba, era bravo, non riuscimmo mai a sapere dove avesse imparato». E l'amico d'infanzia Pasqualino Cianci: «Antonio tagliava con la falce, sapeva fare di tutto, la capacità delle sue mani nell'uso di qualsiasi tipo di attrezzi è veramente incredibile». Uno perché molteplice, l'Eroe eccede i limiti usuali dei ruoli e delle abilità individuali. Sa fare tutto perché può essere tutti. Egli condensa in sé molte delle identità che compongono la società, ciascuna di queste identità in forma esemplare, ciascuna rappresentativa dei sottoinsiemi, delle differenziazioni e delle articolazioni-chiave di un sistema sociale. È il Nord e il Sud, la campagna e la metropoli, la norma e la trasgressione, il contadino e l'impiegato, il potere e l'antipotere, il giudiziario e l'esecutivo, la nazione e lo Stato, la famiglia e la fine della famiglia, il povero e l'agiato, l'arcaico e il moderno (il computer), lo Stato e la società civile, le istituzioni e l'attacco alle istituzioni, il lavoro e il tempo libero ecc.

La relazione metonimica si precisa. In quanto biografia, Di Pietro contiene in sé la società italiana come processo, nel suo movimento dal passato al presente, dalla natura (la stirpe e il Molise) alla cultura e alla storia. In quanto identità, Di Pietro condensa in sé la società italiana come sistema sociale che si esprime in *status* e ruoli nel presente. Giungiamo così alla ipotesi centrale: il carisma di Di Pietro si produce nel punto d'intersezione tra l'asse sincronico e l'asse diacronico della sua invenzione *ex post*, là dove il processo della biografia e il sistema delle identità si incrociano e si cortocircuitano. In questa intersezione si produce il *leader* carismatico come forma incarnata e condensata dell'Italia come storia recente e come struttura. La sua forza sta nella ricchezza metonimica di cui è veicolo privilegiato, nella molteplicità che lo abita. La Potenza che fonda il suo carisma non è altro che la Potenza della totalità sociale che si concentra in Di Pietro e ne fa la propria emanazione, o forse la propria epifania transitoria. Come il Sovrano di Hobbes, Di Pietro è popolato e costituito come simbolo politico efficace dal suo essere tutti, e uno per tutti: l'Italiano, sintesi attiva e dinamica della molteplicità e del cambiamento che oppone la sua coesione unitaria al panico anomico che percorre settori importanti della società italiana. *Si parva licet*, egli adempie in questo modo alle funzioni fondamentali di rifondazione del vincolo sociale attraverso il vincolo politi-

co che stanno alla base della dialettica tra il corpo naturale e il corpo politico del Re.

Di Pietro stesso riconosce come strategia consapevole questa sua identità di contenitore di identificazioni e proiezioni sociali che è consentita da una omologia tra la sua storia personale e una storia sociale, tra se stesso e segmenti estesì di italiani: «...aver scoperto che c'è una persona che parla come loro, che sbaglia come loro, che ha un modo di esprimersi diretto, popolare come loro, ha facilitato la comunicazione e spinto a cercare un contatto. Forse ha contribuito anche la mia storia personale: hanno visto che vengo dalla campagna, che faccio parte di una realtà sociale abbastanza comune. Hanno riconosciuto nella mia vita la loro: come me sono stati emigranti, hanno studiato la sera, vengono da una famiglia umile, hanno faticato per ottenere quello che hanno» (Carlucci 1995: 19). Questo inglobamento della nazione in se stesso si estende anche agli eroi collettivi e in qualche modo *super partes* del presente e del passato dell'Italia. Il noto ciberneticista Ceccato scrive: «Finalmente con il giudice Di Pietro abbiamo ritrovato il difensore del cittadino. Una specie di Voltaire in cui i milanesi fanno confluire antichi entusiasmi. Come Garibaldi, come Paolo Rossi, come Carnera e Tomba, quel magistrato rappresenta l'Italia che vince. È uno che non scappa, che non insabbia, che tiene duro. Un personaggio dal quale sprizza una positività tutta terrena e per nulla relegata nell'al di là. Non c'è da pregare né da partire per Lourdes, basta andare in Tribunale e chiedere di Di Pietro Antonio». Questo Santo della *civil religion* è una emanazione della totalità sociale, che in lui si esprime come una madre in un figlio: «Caro Antonio, gli scrive da Pescara Teresa Garofalo il 26 giugno 1993, *figlio prediletto della nostra Patria* [sott. nostra]. Come madre io sono orgogliosa di Te che hai ridato un po' di fiducia negli esseri onesti e nella giustizia» (Carlucci 1995: 137). Di qui ad attribuire a questa «forza della Natura» la missione di taumaturgo per l'Italia malata, il passo è breve e strutturalmente ovvio: «Ti mando la mia benedizione e ti ringrazio con tutto il cuore per quello che fai per questa nostra povera Italia, quasi distrutta dall'avidità dei politici corrotti» (Carlucci, *ibid.*). L'eventuale ritiro di Di Pietro/Cincinnato dalla *polis* ingrata al momento della sua messa sotto accusa genera litanie invocative al guaritore il cui distacco minaccia di far ripiombare la società italiana nel male e nel disfacimento, ma che nella sua funzione di guaritore vede culminare la sua qualità di simbolo politico: «Rimani Antonio,

rimani per noi, gente comune un po' fessa e un po' sentimentale. Rimani per il tuo Sud disperato, per il mio Nord malato di ignorante capitalismo, per l'Italia intera. Rimani per la gente che ha bisogno di sperare. Rimani per i valori umanitari che essa condivide con te. Per quelli che per quei valori sono morti e per quelli che, crescendo, hanno bisogno di principi. Rimani per i giovani che saranno grandi domani e per le donne che danno la vita per scommessa nella vita stessa, rimani per dare un esempio ai miei figli, ai tuoi, a tutti gli altri, per te stesso. Rimani contro le facce di bronzo che parlano di te come se fossi morto. Loro hanno paura più dell'uomo che del giudice che è in te. Rimani contro questa porcheria che la gente onesta non vuole, anche quella che si lascia imbrogliare dalle parole. Rimani perché, *che tu lo voglia o no, di questa Italia tu sei il simbolo*» (lettera di Teresa Calzati, S. Giovanni Persiceto, 7 dicembre 1994, in Carlucci 1995: 225).

6. *L'Origine e l'Impuro*

Rimangono due punti importanti da chiarire. Il primo è una condizione necessaria per il funzionamento di Di Pietro come macchina metonimica. Proviamo ad immaginare che la storia di vita di Di Pietro si organizzi nelle narrazioni secondo un ovvio tempo lineare: prima Di Pietro è stato bambino, poi è diventato seminarista, poi emigrato, poi poliziotto poi poi poi... Se ad ogni fase della vita di Di Pietro corrispondesse un cambiamento di stato con il presente che ogni volta in qualche modo oblitera il passato, alla fine non avremmo una biografia individuale che contiene in sé un frammento di storia di una nazione, e inerisce il passato nel presente, ma solo un avvicinarsi di stati, ognuno dei quali è in fondo autonomo e isolabile da quelli che lo hanno preceduto. In questo caso, Di Pietro non comprende più in sé la storia del gruppo, e non ne è più la sintesi vivente. Allo stesso modo, se le varie identità che compongono l'identità globale di Di Pietro vengono collocate anche loro su un asse lineare del tempo, Di Pietro è prima giudice poi accusato, prima marito poi divorziato, prima contadino poi colletto bianco ecc. Ma in questo caso Di Pietro non è più la sintesi dinamica e unitaria della molteplicità attuale – sincronica – della società italiana; al massimo ne contiene di volta in volta singoli frammenti, ma non quella totalità sociale che gli conferisce la Potenza carismatica. Interviene qui l'as-

sunto nativista. Nel nativismo il presente non cancella mai il passato, ma lo sussume. Anche quando prevede dei momenti catastrofici, il nativismo coltiva il continuo e rifugge dal discreto. Tutto ciò che Di Pietro è stato, lo è totalmente nel presente. Tutta la storia della sua vita non prevede frammenti perduti o tagliati via, essa è tutta intera attiva e dinamica nell'*hic et nunc* del Di Pietro del 1992. L'origine di Di Pietro è presente in lui come suo futuro, non come suo passato forse superato o superabile. E la stessa logica temporale nativista si applica alla sua identità: le sue diverse *personae* non si distribuiscono nel tempo, ma rimangono contemporanee l'una all'altra, tutte simultaneamente presenti a comporre Di Pietro come uno/tutti. Egli è simultaneamente, e nel 1992, tutto ciò che è stato affinché egli possa essere uno per tutti, e comune oggetto di identificazione per larga parte di una nazione.

Indispensabile alla funzionalità metonimica dell'Eroe per i suoi seguaci, la temporalità nativista viene organizzata con cura dalle narrazioni. Di Pietro non ha mai smesso di essere ciò che era. Malgrado la complessità e varietà delle sue esperienze di vita, non perde parti di se stesso, rimane integralmente tutto ciò che è stato. I ritorni periodici a Montenero sono il momento pubblico vistoso di questa logica nativista che mantiene l'origine nel presente: «quella masseria a Montenero rappresenta per Antonio il legame con le sue origini, l'emblema della continuità. [...] Tonino torna appena può, soprattutto d'estate. Ha sempre qualcosa da fare, un alberello da piantare, un muretto da rinforzare, una mezza giornata nei campi [ecc. ecc.]» (Moncalvo: 224). Ma le innumerevoli descrizioni dei ritorni servono soprattutto da supporto per ribadire il messaggio cruciale: Di Pietro rimane l'eterno molisano, l'eterno contadino, l'eterno figlio del padre e del nonno Giovanni e della madre Anina, torna nello stesso bar della sua gioventù, fa le stesse cose che ha sempre fatto e che sempre continuerà a fare, identico a se stesso, sottratto al tempo lineare. Un esempio tra i tanti: «un via vai di persone di fronte alle quali il giudice Di Pietro, anzi l'uomo Di Pietro, non ha timore di mostrare che è ridiventato contadino e operaio» (Moncalvo: 225). Uditore giudiziario a Bergamo, magistrato a Milano, esibisce di continuo il suo esser stato poliziotto, tra le ironie dei colleghi. Ministro, «rompendo tutte le regole», come scrive "La Repubblica" del 25 giugno 1996, va ad assistere piangente ai funerali di un poliziotto ucciso a Roma da due balordi, quasi collega che va a dare l'ultimo saluto ad un collega. Anche i suoi vezzi e certi

suoi comportamenti – dai jeans agli errori di grammatica, dall'aria sempre sciatta e stazonata alle sue rotture dell'etichetta, dal dipietrese paradialettale alla stanzetta ascetica per la notte che si è fatto predisporre al Ministero dei Lavori pubblici ecc. – diventano indizi nativisti, la conferma che Di Pietro contiene in sé tutto il suo passato e tutte le sue identità, contenitore colmo di idiosincrasie di italianità, e dunque incarnazione legittima dell'anima vera di una nazione.

Il secondo punto riguarda Mani pulite come configurazione simbolica. Quando si scorre la grande massa di materiali prodotti intorno a Di Pietro dalla società italiana – articoli interviste sulla stampa e in TV, la gogna televisiva, le lettere ai giornali e a Di Pietro stesso, le agiografie, gli scritti e le parole del giudice, la satira ecc. –, si è colpiti dalla presenza ossessiva del tema del pulito/sporco. Tornano senza tregua, e da ogni segmento della società italiana, parole come pulito, sporco, inquinato, purificazione, depurare, impuro, risanare, malattia, terapia, guarigione, ecc. Intorno a Di Pietro si organizza un contenitore semantico che intreccia due polarità potenti: puro/impuro e sano/malato. Di Pietro diventa il portatore emblematico della guarigione, dunque della purezza, in una società malata, dunque impura, nella quale guarire Milano significa guarire l'intero paese (ancora la metonimia come troppo dominante).

Diamo alcuni esempi di questa onnipresenza del tema. Dalle lettere al giudice (Carlucci 1995): «Se i miei figli potranno vivere in un ambiente meno inquinato dalla corruzione, meno diseducativo e frustrante per chi ogni giorno vive onestamente e onestamente cerca di compiere il proprio dovere, sarà anche grazie a quello che Lei sta facendo» (Milano, 9 maggio 1992). «Anche per questo La devo ringraziare, per aver ripulito questa città da, mi permetta di dirlo, tanta sporcizia» (Milano, 28 maggio 1992). «Tu non devi mollare: quasi tutti siamo con te; te per noi sei la speranza, ci puoi liberare dal male che ci ossessiona e ci perseguita. Vai fino in fondo come il giudice Falcone. Io non ti conosco, ti ho visto in televisione, ma penso che tu voglia vivere in una patria pulita, soltanto di onesti e che i disonesti scompaiano dalla faccia della terra» (Nuoro, 3 giugno 1992). «Sono felice che Lei stia facendo un po' di pulizia nel nostro Paese» (Livorno, 5 giugno 1992). «Le scrivo per dirLe che ammiro molto ciò che sta facendo per eliminare il marcio nelle pubbliche istituzioni. [...] Non si arrenda, combatta la sporca politica DC» (Palaia, 9 giugno 1992).

Il tema delle città su il Nativismo
 ↳ sporco è il feticcio

«Grazie Dottor Di Pietro per quanto sta facendo, per portare un po' di aria pulita in questa pattumiera che è diventata la nostra Patria» (Roma, 25 febbraio 1993). In altre lettere, il contatto con l'impuro genera la paura che il taumaturgo perda la forza bonificante del suo corpo/Natura e venga a sua volta contagiato dalle forme paradigmatiche dell'impurità, la sifilide e l'AIDS: «Stia attento! A come parla, a chi parla, a chi frequenta, a cosa scrive, a cosa mangia o beve. Un tale prese la sifilide per attaccarla a Luigi XIV che gli violava la moglie. Sono capaci di mandarvi una donna malata di AIDS» (Cavalese, 26 maggio 1992).

Divagazioni di persone semplici influenzate dal clima di un momento? Nell'immaginario collettivo e nelle rappresentazioni sociali i semplici valgono quanto gli altri. Già nel 1992, in una intervista dopo la strage di Palermo, il compassato Procuratore della Repubblica di Milano, Francesco Saverio Borrelli, aveva portato ai piani alti la *Gestalt* sporco/pulito, facendone la cifra simbolica di Mani pulite: «... l'azione intrapresa dalla magistratura a Milano, attraverso la purificazione e la pulizia nella pubblica amministrazione, può minacciare molto da vicino il mondo dell'affarismo mafioso» (Colonnello: 189). Per un pensoso sociologo, Enrico Finzi, Di Pietro ha a che fare con il virus e gli anticorpi. Nello stesso anno, Di Pietro ricorda a Indro Montanelli «gli antibiotici, che sono il farmaco a cui i metodi del giudice Di Pietro più somigliano» e «procurano all'organismo spossatezza, astenia e altri disturbi. Ma lo salvano dall'infezione...». Colpisce tuttavia che, ora come allora, a 4 anni di distanza e malgrado tutti gli eventi intercorsi, le stesse parole persistano con toni ancora più enfatici tra giornalisti di quotidiani di rilevanza nazionale, tra intellettuali, tra politici di prestigio. Qualche esempio tra i troppi disponibili. Nel supplemento "Sette" del "Corriere della Sera" (*Un marziano a Roma*, n. 26/1996), Francesco Verderami parla di un Tonino «pervaso dal sacro furore di chi vuole purificare il tempio dello Stato che gli pare infetto da mercanti». Sempre sul "Corriere" Gianni Mattioli, sottosegretario al Ministero dei Lavori Pubblici tenuto da Di Pietro, recupera il verde in lui sepolto, e dichiara: «Con Di Pietro al ministero c'è un'aria finalmente pulita e la si può respirare a pieni polmoni». Per l'antropologa acribica Ida Magli, Di Pietro sporcato dalle imputazioni significa la fine della speranza di guarigione per l'Italia: «Ho pianto perché non c'è speranza, perché in questo nostro Paese la speranza è morta»; l'invalidamento di Di Pie-

tro comporta il venir meno di una possibilità di rigenerazione degli italiani tramite questo Italiano nuovo: «Piango perché gli italiani sono sempre gli stessi, sono vigliacchi e pecoroni» ("Corriere della sera", 23 febbraio 1996, di spalla in grassetto). L'inviato de "La Repubblica" Michele Smargiassi fa dire ai suoi intervistati al Festival dell'Unità le frasi giuste: «È un ideale di purezza, integerrimo, coerente...», «È un puro e noi dobbiamo aiutarlo a restare così, puro e integerrimo» ("La Repubblica", 3 settembre 1996). E così via.

Il Signor Mani Pulite, il «Mr. Clean» del "Guardian", si colloca in un luogo strategico dell'immaginario collettivo, sulla cerniera tra sporco e pulito, là dove il puro e l'impuro organizzano la realtà. Non è un luogo qualsiasi. Mary Douglas (1975) ha mostrato in modo convincente che la purezza è innanzitutto la conseguenza della congruità con una categoria: è puro ciò che coincide con le categorie cognitive di un sistema sociale, ed è impuro ciò che si colloca fuori da queste categorie, negli spazi confusi dell'ibrido e del non classificabile. Ma la purezza è anche vettore dei valori primari di un gruppo, che aggancia al sistema delle metafore organiciste, ai «simboli naturali» e in ultima analisi alla corporeità. Insediarci sul crinale del puro/impuro significa occupare uno spazio strategico in cui le categorie, i valori e il corpo si intrecciano e si confermano reciprocamente nella costruzione sociale della realtà e delle forme e modi della socialità. Uno spazio di cortocircuito e di condensazione simbolica in cui si produce e si ancora alle categorie cognitive e al corpo la struttura degli atteggiamenti e dei comportamenti di un gruppo, dunque la sua coesione. La crisi anomica della società italiana alla fine degli anni ottanta aveva aperto un vuoto e una domanda, la crisi di legittimazione del sistema politico impediva al vincolo politico di supplire all'indebolimento del vincolo sociale primario. Garante e gestore del confine tra puro e impuro, Di Pietro va ad occupare, quanto inconsapevolmente?, questo spazio. La sua persona si trova a condensare in un corpo-simulacro un acme di convergenza tra categorie cognitive e valori che risponde perfettamente al panico anomico di una società in difficoltà. Alla sofferenza dell'anomia Di Pietro viene ad offrire se stesso come cura. *Leader* carismatico nella variante *pharmakos*, propone la sua persona come ricomposizione unitaria e coesiva dei clivaggi storici e sincronici della società italiana, porta la chiarezza riposante di confini netti tra il bene e il male, concretizza in individui specifici la domanda sociale di capri espiatori, resti-

tuisce legittimità parziale alle istituzioni, ancora a «simboli naturali» (Douglas 1979) il vincolo politico e il legame sociale, riorganizza intorno al puro e all'impuro rappresentazioni sociali coerenti della realtà, incarna in se stesso come Italiano quintessenziale la coesione sociale come recupero nativista di una essenza dell'Italia, un modello antropologico di «uomo nuovo», un progetto di metanoia rigenerativa per la società civile, per il sistema politico e per lo Stato, un sistema di valori condivisibile come surrogato della *civil religion* assente.

7. *La moneta simbolica*

Abbiamo già espresso altrove (Pozzi 1989) l'ipotesi che il cosiddetto carisma non sia altro che la forma personalizzata della coesione virtuale di un gruppo, cioè della coesione che un gruppo già esistente o che si avvia ad esistere si rappresenta per se stesso tramite quel *leader*: maggiore questo fantasma di coesione perfetta, maggiore sarà l'assolutezza inventata al carisma del *leader* carismatico e dunque la forza del consenso che genera. In questa prospettiva, la Potenza che, weberianamente, legittima il *leader* carismatico è solo una emanazione del fantasma di una totalità sociale onnipotente, onnicomprensiva e ipercoesa. Questa ipotesi permette di render conto di alcuni aspetti singolari della vicenda Di Pietro. Cogliamoli ancora una volta nelle parole degli agiografi: «Alcuni giornalisti mi hanno chiesto: "Lei che è il suo migliore amico, certamente saprà come Di Pietro la pensa politicamente. Forse le avrà anche detto per chi vota". Io non so per chi ha votato. Forse per la DC, perché sua madre è democristiana. O forse per il PRI. O per il MSI. E perché non per il PSI?» (Moncalvo: 235). «Di Pietro fascista. Di Pietro comunista. Di Pietro sfascista. Di Pietro massone. Di Pietro cattolico. Di Pietro reazionario. Di Pietro rivoluzionario. Di Pietro leghista. Di Pietro maoista, anarchico, maschilista. Di Pietro forcaiolo. Di Pietro nemico numero uno dei partiti. Quante se ne sono sentite in questi mesi, sul conto del giudice più famoso d'Italia» (Colonnello: 162).

Osservazioni che fanno il paio con quelle mille volte ripetute dalla stampa, dai commentatori e dai politici ogni volta che qualche gruppo ha cercato di usare a proprio vantaggio l'ex-giudice. Di qui poi le accuse stizzite di inconsistenza ideologica, trasformismo, opportunismo, megalomania, qualunquismo, furbizia tattica, ecc.

La prospettiva sociologica e psicologico-sociale adottata qui mostra l'irrilevanza di queste considerazioni. La personalità di Di Pietro è irrilevante. La sua figura/persona appare come la mera risultante delle funzioni sociali che è chiamato a svolgere, e che permeano l'individuo Di Pietro, plasmandone comportamenti e atteggiamenti. Forma incarnata della totalità sociale e della sua coesione, Di Pietro si colloca a monte delle divisioni della società in gruppi che competono e si combattono per la spartizione delle risorse sociali, economiche, simboliche e politiche: egli rappresenta la sintesi personalizzata e dinamica della *nazione* intesa come il sostrato originario e prepolitico del sistema sociale, e dunque come matrice pura, scevra dall'impurità anomica dei conflitti. Guardiano della soglia tra il puro e l'impuro, il Di Pietro dell'immaginario collettivo si colloca all'origine del sistema dei valori e nel sostrato che fonda e garantisce il sistema delle classificazioni; è dunque a priori rispetto all'uno e all'altro, come socialmente a priori per gli attori sociali sono le categorie cognitive e di valore che costruiscono socialmente la realtà. Di Pietro come *phantasma* sociologico viene *prima* dei gruppi in cui si divide la nazione, prima della politica, prima delle ideologie, e in fondo anche prima dell'etica (come spiegare altrimenti l'indifferenza etica dell'opinione pubblica rispetto ad un Eroe apparentemente etico?). Sintesi di tutti, forma inconsapevole della totalità sociale, *eccede* tutti i tentativi di ricomprenderlo in un segmento di questa totalità, e manifesta in tutta la sua potenza la *logica* del nativismo politico.

Il risultato di questa logica è la produzione di una merce rara, una vera e propria «merce delle merci» (Marx) del mercato politico, una moneta simbolica pura che non appartiene a nessuno: spendibile da chi in quel momento ne ha il possesso (chiunque esso sia), ad alta neutralità ideologica e valoriale, trasversale rispetto agli schieramenti e alle sottoculture politiche abituali, autoevidente e con una elevata capacità di autoconfermarsi indipendentemente dalla realtà (il valore nominale di questa moneta simbolica), produttrice di ricchezza. Con tutte le ironie del caso, si applica alla moneta politico-simbolica Di Pietro il *pecunia non olet* del circolante puro.

L'esistenza di questo caso-limite di risorsa politica pone al sistema politico italiano dilemmi singolari, tipici della presenza di un *leader* carismatico nativista. Da un lato sarebbe opportuno ricondurre questa risorsa politica straordinaria nelle logiche di funzionamento ordinario del sistema. L'Eroe

va riportato ad una dimensione umana, le concrezioni di immaginario che ne proteggono il forte peso politico vanno sgretolate per lasciar posto al troppo umano di un piccolo borghese qualsiasi, con le sue ambizioni e le sue miserie. Contemporaneamente, il carisma va ingabbiato in un processo di routinizzazione che lo avvolga di regole, lo mortifichi di procedure, lo disperda nei rivoli di una trasformazione burocratica. Questa strategia è sintetizzata dalla Pivetti in una intervista al "Corriere della Sera" del 29 dicembre 1995. Già il titolo è significativo: «La Pivetti: Di Pietro non è più un simbolo». Definito l'obiettivo, il sottotitolo e l'occhiello chiariscono le due strade da seguire. Prima l'attacco alla dimensione immaginaria: «Lui è stato il rinnovamento, un Mito che non possiamo tenerci per l'eternità». Poi la routinizzazione: «Il presidente dei deputati attacca l'ex PM: o si ritira o chiarisce la sua posizione e *accetta le regole del gioco* [sott. nostra]». Il testo dell'intervista è ancora più esplicito: «Il Mito è faccenda transitoria, Uno è un Eroe per una stagione, ma se decide di non fare Cincinnato e vuole invece entrare in un'altra stagione, allora si deve misurare anche con questo nuovo periodo. Allora non sei più un magistrato, sei un uomo politico e come a tutti gli uomini politici ti vengono a controllare e devi rendere conto. come tutti gli uomini politici devi rispondere in maniera esauriente. [...] Lui è stato il simbolo incarnato di una certa volontà di rinnovamento del Paese; ora cosa diventerà? Deve trovarsi un ruolo che sia il degno erede di quel simbolo, certo, ma simbolo non è più. È impensabile, e oltretutto non sarebbe nemmeno giusto perché porterebbe alla paralisi della politica: lui è stato una cosa e noi ce lo teniamo così per l'eternità? Se ovviamente si ritira è un altro discorso perché allora rimane vivo nel nostro ricordo nella sua eterna giovinezza, come le dive del muto che a un certo punto scompaiono dalla circolazione».

Un Mito incistato nel passato, oppure uno «come tutti gli uomini politici» e che deve rispettare le regole del gioco: due modi per depotenziare la moneta simbolica Di Pietro che sono stati largamente praticati dai rappresentanti della politica come professione, anticarismatici per necessità. Naturalmente aiutati dalla pochezza *lumpenbourgeoise* della Mercedes usata e dei milioni prestati senza interesse, o dall'apparente ridicolo delle sgrammaticature, dei commenti alla Costituzione, dei luoghi comuni, dell'epico «Paese ingrato. Dimenticatemi» dopo la messa sotto accusa, e dei rituali nativisti di Montene-

ro di Bisacce. Sfiutati però dal dubbio che proprio queste pochezze e questo ridicolo fossero in qualche modo funzionali alla rappresentazione sociale carismatica di Di Pietro, e finissero col rafforzarla.

Tuttavia tentare la distruzione sistematica di Di Pietro come *leader* carismatico significa anche rinunciare definitivamente ad usarlo come moneta politica al servizio del proprio gruppo. Nessuno se la sente di farlo a cuor leggero, tanto è alto il valore di questa moneta. Ecco allora le oscillazioni continue, i tentativi di ridurre Di Pietro a un politico e a un uomo come gli altri, eppure, simultaneamente, lo sforzo per mantenergli un'aura carismatica che — non si sa mai — potrebbe volgere a nostro favore. Il Palazzo bofonchia e ridacchia, ma Di Pietro diventa ministro.

Solo una istituzione non ha dubbi. La Chiesa intuisce che Di Pietro è un concorrente reale sul mercato del controllo dei valori e del controllo sociale, nel quale la Chiesa stessa aspira all'egemonia. Chi se non la Chiesa detiene le chiavi del puro/impuro, e dunque di tutte le funzioni che questa polarità svolge nel sistema cognitivo e nel sistema valoriale della società italiana? La Chiesa, e solo la Chiesa, ha il potere di lottare contro il male, di guarire il corpo malato della nazione come degli individui, di esercitare le procedure bonificanti della taumaturgia; e in fondo di attribuire il carisma. Il carisma nativista di Di Pietro le sfugge, la preoccupa e la spinge a prese di distanza sempre più nette. All'inizio, forse per annettersi questo Santo laico dell'immaginario sociale, l'agenzia di socializzazione concorrente gli offre supporto attivo. Le Edizioni Paoline pubblicano nel 1992 la prima agiografia importante, di Moncalvo, citata spesso sopra. I parroci, i vescovi e gli alti prelati si schierano, scrivono al giudice, intervengono pubblicamente a sostenerlo, parlano di «tocco della mano di Dio per alleviare la sofferenza di questo nostro paese». Ma presto le prime prudenze e i primi screzi, fino alle dure posizioni polemiche della fine del 1995 e del 1996. Quando Di Pietro scatena la sua campagna per la moralizzazione dei dipendenti pubblici attraverso l'anagrafe tributaria e patrimoniale, l'irrigidimento delle sanzioni, ecc., e rivendica in questo modo nel nuovo governo il ruolo di garante della purezza dello Stato, l'"Osservatore romano" insorge. Critica il «protagonismo» del ministro, lo richiama al rispetto delle regole e della collegialità del lavoro del governo (ancora la routinizzazione) e giunge finalmente al punto: «L'onestà è un valore che senz'altro respirano

e difendono i singoli componenti dell'esecutivo. Sarebbe davvero strano pensare che sia patrimonio di uno solo» (14 luglio 1996). Il mercato dei valori non ama i *parvenus* aggressivi.

Ma anche Di Pietro vive dilemmi paralleli, in fondo colti bene dalla Pivetti nell'intervista citata. Può accettare la sua routinizzazione progressiva, la sua istituzionalizzazione, che gli garantisce uno spazio sicuro nel sistema di potere della società italiana. Ma per questo deve indebolire le sue valenze carismatiche, evolvere lentamente verso modelli burocratici di *leadership*, accettare i limiti delle regole, praticare l'etichetta del Palazzo e adottarne il birignao, i comportamenti, i vestiti/uniformi. Scommessa difficile: privo di un apparato, politico non di professione, *leader* giustizialista in contatto diretto con l'opinione pubblica, quanto potrebbe sopravvivere al normale gioco della politica? L'alternativa è giocare fino in fondo la partita del carisma, inventandosi giorno dopo giorno il rilancio costante delle modalità carismatiche nell'incandescenza dello stato nascente, sull'onda alta dell'immaginario sociale continuamente mobilitato, attraverso l'organizzazione permanente di acmi emotivi, sperando che il panico anomico duri a lungo e spinga una società impaurita a ricomporsi coesivamente nell'unità molteplice della sua persona. Ma anche questa soluzione è precaria, legata alla disponibilità dei media, al perdurare dell'angoscia sociale e alla capacità di continuare a fornire la «prova» (Weber 1986) delle proprie capacità straordinarie. Come i politici di professione che ha di fronte, anche Di Pietro sceglie di bordeggiare: negozia il potere istituzionale mentre esalta i segni esterni del carisma, diventa ministro dei Lavori Pubblici mentre si fa predisporre al Ministero una cella spartana per le notti insonni del *berserker* statale posseduto dalla sua vocazione purificatrice e taumaturgica, coltiva la propria differenza mentre coltiva il potere, taglia i nastri mentre organizza i revival nativisti di Montenero, gestisce i grandi progetti del giubileo e del raddoppio del valico appenninico dell'autostrada Firenze-Bologna, e gestisce nel frattempo se stesso all'incrocio tra la sua storia come storia di una nazione e la sua persona come sintesi di una società: nel luogo dell'Italiano paradigmatico, «figlio prediletto della nostra Patria».

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

Bertelli 1990

S. Bertelli, *Il corpo del Re*, Firenze, Ponte alle Grazie.

Carlucci 1995

A. Carlucci, A. Di Pietro, *Grazie Tonino. Le lettere degli italiani al giudice di Mani Pulite*, Milano, Baldini & Castoldi.

Colajanni 1996

N. Colajanni, *Mani pulite? Giustizia e politica in Italia*, Milano, Mondadori, 1996.

Colonnello 1992

P. Colonnello, P. Degli Antoni, M. Rota, R. Verga Rossella, *Antonio Di Pietro*, Napoli, Pironti.

Douglas 1975

M. Douglas, *Purezza e pericolo* (1966) Bologna, Il Mulino.

Douglas 1979

M. Douglas, *I simboli naturali*, (1970), Torino, Einaudi.

Maggi 1996

R. Maggi, *La verità di Di Pietro. Accusa e difesa a confronto*, prefazione di G. Bocca, Bergamo, Edizioni Larus.

Moncalvo 1992

G. Moncalvo, *Di Pietro. Il giudice terremoto, l'uomo della speranza*, Milano, Edizioni Paoline.

Pozzi 1989

E. Pozzi, *Il carisma malato. Il People's Temple e il suicidio collettivo di Jonestown*, Napoli, Liguori.

Pozzi 1990

E. Pozzi, "Il corpo di Jim Jones", *Gli occhi di Alessandro. Potere sovrano e sacralità del corpo da Alessandro Magno a Ceausescu*, S. Bertelli, C. Grottanelli eds., "Laboratorio di storia", 2, Firenze, Ponte alle Grazie.

Pozzi 1993

E. Pozzi ed., *Lo straniero interno* "Laboratorio di Storia", 7, Firenze, Ponte alle Grazie.

Simmel 1989

G. Simmel, *Sociologia*, Milano, ed. di Comunità.

Milano, Rizzoli.

Turani 1992

G. Turani, *Tangentomani*, Milano, Rizzoli.

Weber

M. Weber, *Economia e società*, Milano, Edizioni Comunità.